



Romena

E tu splendi invece...

- 3 Prima pagina
- 6 Un laboratorio di Speranza
- 10 In ogni notte c'è sempre una luce
- 16 Sperare nell'invisibile
- 20 La mia scuola insegna la bellezza
- 26 La musica che accende la vita
- 32 Paginone centrale
- 34 Ciò che mi fa splendere è l'amore per Gesù
- 36 L'economia che ci rende vivi
- 42 Quanta vita e quanta morte ho generato?
- 44 Il viaggio di Ebrima
- 46 Diario fotografico
- 50 Lettera a un padre
- 54 Dare tutto
- 56 L'amore è il sale della vita
- 60 Rifiorire
- 62 Nuova agenda



trimestrale
 Anno XXVI- Numero 25 - Novembre 2022
 REDAZIONE
 località Romena, 1 - 52015 Pratovecchio Stia (AR)
 tel. 0575/582060 - giornalino@romena.it

Il giornalino è anche online su
www.romena.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Massimo Orlandi

GRAFICA:

Raffaele Quadri

REDAZIONE:

Massimo Schiavo, Maria Teresa Marra Abignente,
 Simonetta Grementieri, Paolo Costa, Andrea Pegoretti.

FOTO:

Gianna Feller, Piero Checcaglini, Massimo Schiavo,
 Alessandro Bartolini, Ferdinando Binci.

COPERTINA: Dipinto Claude Monet

STAMPA: Arti Grafiche Cianferoni
 Pratovecchio Stia (Ar)

HANNO COLLABORATO:

Pier Luigi Ricci, Giorgio Beghini.

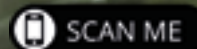
Filiale E.P.I. 52100 Arezzo Aut. N. 14 del 8/10/1996

CIÒ CHE MI ATTRAIE
 NEL VUOTO
 È L'ESTASI DELLA
 POSSIBILITÀ.



Pablo D'Ors

I video degli incontri
 del convegno "E tu
 splendi" sono disponibili
 su Youtube attraverso
 questo QR-code



Prima pagina

Gennariello ha 15 anni. Li aveva anche 50 anni fa. E questo ci dimostra che non esiste.

Ma lo scugnizzo cui Pier Paolo Pasolini scrive nel 1975 è reale anche oggi.

È lui infatti il destinatario della famosa raccomandazione: "Ti impediranno di splendere. E tu, splendi, invece".

In questa lettera, pubblicata sul Corriere della sera, Pasolini invita l'immaginario adolescente napoletano a non seguire l'onda di quelli che definisce i "destinati a morire", a non rinunciare alla propria vitalità e alla propria originalità.

Le voci profetiche trovano sempre modo di esprimersi con un tempo al presente. Non è difficile perciò riconoscerci oggi nei "destinati a morire" di allora.

E la morte non è la morte fisica, è la morte di chi vive, ma passivamente, adattandosi a tutto.

Tra pandemie, guerre, crisi economiche, il senso di impotenza rischia di schiacciarci e la rinuncia, di cui parla il grande intellettuale, è la reazione che sembra inevitabile.

Ma, di fronte a questo scenario, c'è un potenziale Gennariello dentro di noi che possiamo evocare? C'è un'energia fresca cui possiamo ricorrere per tornare a splendere?

Quando l'estate scorsa abbiamo deciso di utilizzare la frase di Pasolini come titolo del primo convegno post-pandemia è stato quasi per esorcizzare uno stato d'animo che aveva intrappolato

anche noi di Romena. Almeno questo è ciò che vivevo e percepivo io.

La luce delle nostre attività non si era mai spenta, ma in questo periodo la crisi ci aveva lavorato ai fianchi, facendo crescere disagi latenti. Personalmente era un sentire che le mie energie bastavano solo a tamponare le necessità: mi sentivo trainato dagli eventi, e fiaccato nella parte immaginativa e propositiva.

In questo quadro, il consistente sforzo organizzativo che richiedeva un convegno poteva risultare controproducente. E invece, il primo segnale di ripresa è arrivato già dal momento in cui abbiamo gettato il cuore oltre l'ostacolo e detto a noi stessi e ai collaboratori: si riparte.

Era l'animo di Gennariello, che forse aveva sentito la sveglia dopo il letargo.

Il week-end del convegno è stato un'onda di energia straripante. Era come se ciascuno di noi si fosse sbloccato. E' tornata a circolare su Romena un'atmosfera promettente.

E dentro questa bolla di splendore ci siamo ritrovati tutti.

I nostri convegni hanno ricevuto, non si sa da dove, un dono speciale che si capisce solo a viverli: perché mentre si sta fermi in auditorium ad ascoltare gli interventi degli ospiti, in realtà si cammina, si cammina tutti insieme. E dopo due giorni siamo in un posto diverso da quello da cui siamo partiti. È cambiata l'atmosfera, il clima, il modo di guardarsi.

Come accada non lo so. Però succede. Ma questa volta di più. Perché eravamo fermi da troppo tempo, forse, e perché avevamo dimenticato la bellezza di quel "camminare".

Sarebbe bello poter identificare gli ingredienti che hanno prodotto quel risultato.

Di sicuro "stare insieme" guardarsi, interagire, anche in tanti, è stato un primo antidoto allo stato di rinuncia dei "destinati a morire".

Di sicuro ci ha aiutato un'atmosfera di intimità che tutti abbiamo percepito, e nella quale ciascuna persona, a partire da chi doveva parlare, si è sentita libera di esprimersi, fuori da ogni cornice di ruolo. L'atmosfera di Romena è talmente impregnata delle storie di chiunque vi sia passato, che chi arriva si sente libero di non trattenersi.

Ma perché vi racconto tutto questo? In fondo chi c'era lo ha percepito, e a chi non c'era è difficile trasmetterlo.

E invece è proprio questo lo snodo decisivo.

In quei due giorni abbiamo sentito che bisogna ricominciare a contagiarsi e a contagiare di bellezza. Perché le energie, se le recinti in uno spazio, diminuiscono, se invece le alimenti, si rafforzano.

Mi è risuonata una provocazione di Maurizio Maggiani: "Dovete usare meno una parola come condividere. Perché condividere contiene in sé il dividere, è un'azione interna, è un mettere insieme ciò che c'è già. E invece la parola che vi serve, quella che pure Gesù usa spesso,

è un'altra: moltiplicare. Ricordate la storia del pane e dei pesci?".

Quando si vivono esperienze belle, soprattutto in questa fase, bisogna farle conoscere. E quel frammento di luce, che abbiamo individuato, va portato oltre le nostre cerchie ristrette. Solo così la sua luce può rafforzarsi.

Tutto questo non ferma le guerre, non impedisce a un virus di replicarsi, non fa diminuire il costo delle bollette. Ma può modificare il nostro atteggiamento, può liberarci da quella spirale di lamento che ci incatena con facilità, può farci smettere, almeno, di dire che non possiamo fare niente.

Gennariello vive nei vicoli di Napoli dove la vita non è rintanata, ma scorre per strada, si riempie di relazioni.

Bisogna cominciare a fare la stessa cosa anche noi. Uscire di più dove circola la vita, e diffondere i segnali di bellezza che incontriamo.

In questo numero del giornalino abbiamo deciso di pubblicare molti dei contenuti che abbiamo ascoltato al convegno. Una circolazione di idee non può contenere l'energia di quei giorni. Però può fare da eco. Può continuare il flusso.

Per tornare a splendere non bisogna pensare troppo.

Bisogna ricominciare a sentire dentro quella promettente voglia di moltiplicare.

Massimo Orlandi



ABBI CURA DI LASCIARTI SPLENDERE.
TROVA IL MODO DI CELEBRARE LA VITA,
QUALUNQUE ESSA SIA,
E TI SCOPRIRAI CAPACE DI MIRACOLI.

Giorgio Bonati

Un laboratorio di Speranza

di Luigi Verdi

Che cos'è la realtà di Romena oggi?

*Quale è il contributo che può dare in questo tempo incerto,
tra la pandemia e le guerre?*

*In un incontro con i collaboratori, il responsabile della Fraternità
ha provato a rispondere a cuore aperto.*

Indicando non una direzione. Ma un modo di viaggiare.



Dove si va? Qual è la nostra direzione? Ho sentito questa domanda moltissime volte in questi ultimi due anni. In questa fase di smarrimento generale sembrava necessario che, almeno sul futuro di Romena, io potessi indicare una strada per affrontare una fase che è nebulosa e incerta per tutti, e anche per noi. Dove si va? Non lo so. Non ho una risposta. E una direzione non c'è.

In fondo non è mai funzionata così Romena. Non abbiamo mai avuto programmi o progetti predefiniti. Siamo sempre stati e siamo, in ascolto. E stando in ascolto abbiamo sempre percepito quello che, in quel momento, poteva richiamare le nostre energie.

Quello che so è che siamo qui innanzitutto per custodire un luogo. Per me, dopo trent'anni di Fraternità, è sempre più chiaro che ciò che ci salva è questa pieve. Siamo qui per custodire questo luogo, questa bellezza, questa semplicità, questa sapienza contadina, e tutta l'umanità che transita di qui.

Ma questa custodia non è statica. Maurizio Maggiani mi diceva che nelle pievi

ci tira sempre il vento. Cosa vuol dire? Che sono posti nei quali non si può ristagnare, non ci si può accomodare. Ed è quello che abbiamo provato a fare in questi trent'anni. All'inizio siamo partiti con tanto lavoro e tanta fatica, ma anche con tanta passione, e tanti sogni che volevamo diventassero realtà.

E allora ogni piccolo sogno si cercava di realizzarlo, di fargli mettere radici. Poi c'è stata una seconda fase in cui Romena è andata da sé. Era lanciata, giravano i corsi, girava la gente. E lì si è fatto anche meno fatica. Lì si poteva anche allentare.

Oggi, diciamo dalla pandemia in poi, siamo entrati in una terza fase nella quale occorre una passione nuova, occorrono idee nuove, occorrono sogni nuovi, perché lo chiede il luogo, perché lo chiede la gente che, sempre più numerosa, arriva qui, e soprattutto perché lo chiede questo tempo di crisi epocali, di grandi cambiamenti.

E allora come possiamo interagire oggi con questo tempo, con i bisogni di chi arriva?

Il punto di partenza di Romena è stato il tema della crisi, l'intuizione era il percorso del figliol prodigo, che rientra in sé stesso, che poi cerca di nuovo un senso nel vivere.

Anche oggi tante persone vengono a Romena per affrontare una crisi, la nostra attenzione primaria è sempre rivolta a loro, però arrivano anche tante persone che cercano un luogo per pensare, un luogo per stare insieme, un luogo per ripartire.

E allora io sento sempre di più rispetto a tutte queste persone che il nostro compito è di essere semplicemente un laboratorio. Che vuol dire? Un laboratorio è uno spazio dove si prova continuamente a realizzare delle cose, dove ci si mette in gioco, dove ci si trasforma.

Un laboratorio è un luogo in cui si provano a creare, per esempio, nuove modalità di relazione, nuovi modi di pregare, nuovi spazi dove la gente possa incontrarsi e riconoscersi. Essere un laboratorio vuol dire cercare di elaborare nuovi modi di incontrare le persone.

E quando questo laboratorio è riusci-

to a creare qualcosa, quella cosa deve anche poter essere portata altrove, diventare uno stile che si può trasferire anche in altri contesti, che ciascuno può vivere nel suo ambiente.

Questo laboratorio deve avere un filo conduttore: e credo che questo possa essere sintetizzato in una parola: speranza. Io sento nei colloqui che faccio, che trasversale a tutti è questo bisogno di speranza, questa esigenza di dire: ho voglia di alzarmi, ho bisogno di rimettermi in marcia.

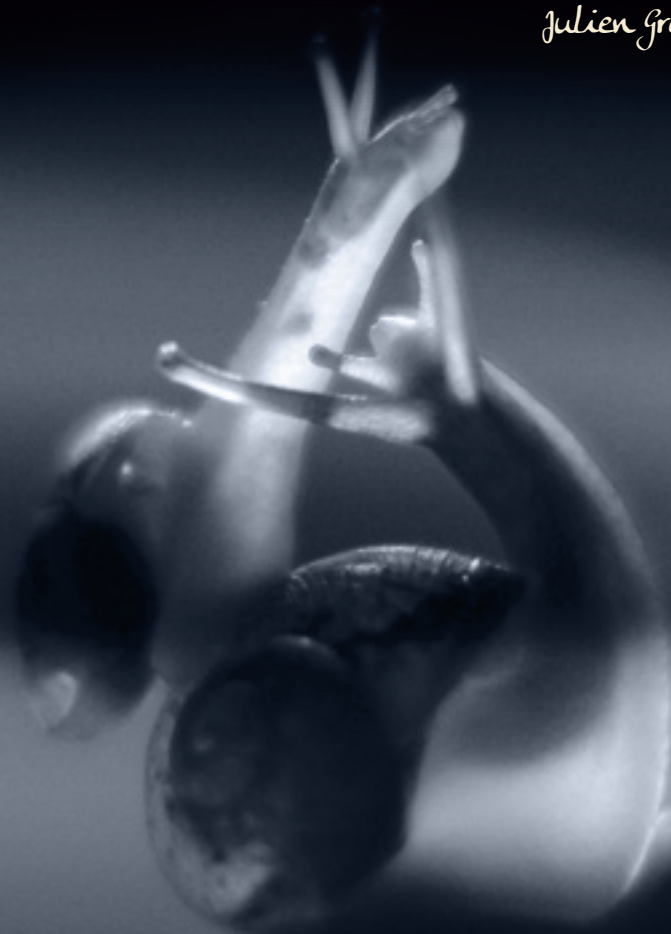
Ma siamo qui perché si possano aiutare le persone ad ascoltarsi, ad alzarsi, ad aprire gli occhi e a guardare meglio. La speranza inizia proprio con questo movimento: alzati, guarda, ascolta.

Dove va Romena? Io, lo confermo, non lo so dove si va. Ma questo non vuol dire che si sta fermi. Vuol dire che si ascolta, che ci si espone al nuovo, che si cerca di tenere questo posto aperto al mondo.

Un laboratorio. Un laboratorio di speranza. Questo oggi penso sia Romena. O quantomeno, ciò che vogliamo provare ad essere.

ALL'ESTREMO PUNTO DELLA DISPERAZIONE
RICOMINCIA LA SPERANZA
CHE CONDUCE SINO ALLE STELLE.

Julien Green





In ogni notte c'è sempre una luce

di Luigi Ciotti*

È il fondatore del gruppo Abele e di Libera. Ma è anche il nostro fratello maggiore.

Ogni sua visita è, per noi, un momento speciale.

Abbiamo provato a riassumere i passaggi principali del suo ultimo intervento trovando tanti preziosi consigli per rifiutare l'indifferenza, e per tornare a splendere...

Il testo è una sintesi dell'incontro di Romena non rivista dall'autore. Il filmato integrale è disponibile su Youtube.

Riscoprire la solitudine

Nei giorni scorsi incontrando un gruppo di giovani ho augurato loro tanta solitudine. E voglio rivolgere lo stesso augurio anche a voi.

Vi auguro tanta solitudine. Perché? Perché nella solitudine scendiamo in profondità nei nostri stati d'animo e scopriamo il nostro mondo interiore, le nostre azioni, le nostre emozioni.

Non bisogna confondere la solitudine con l'isolamento che è un'altra cosa: ***l'isolamento è un ripiegarsi su se stessi, è una fuga dalla vita, mentre la solitudine è in relazione con la vita.***

Allora a quei giovani ho augurato la solitudine perché mi sono reso conto che oggi c'è un'uccisione dell'adolescenza che comincia dal sequestro della solitudine.

Questi ragazzi sono immersi continuamente in un mondo virtuale che produce isolamento: nel web, tu sei ripiegato su te stesso, ti isoli, confondi le connessioni con le relazioni.

Non voglio certo demonizzare uno strumento che è utile, che è una finestra aperta sul mondo. Non è lo strumento il responsabile, ma l'uso che ne viene fatto.

E allora in questa società veloce, che ci chiede di interagire con rapidità, è necessario trovare il modo di riflettere, di fermarsi.

Non ci serve l'isolamento, ma abbiamo biso-

gno di solitudine, cioè di quella capacità di immergerci in profondità che ci permette di capire meglio ciò che ci avviene intorno e a non accontentarci di informazioni superficiali o di seconda mano.

Sconfiggere l'indifferenza

Accanto alla solitudine l'altro elemento necessario per stare dentro al presente è la conoscenza. Abbiamo bisogno di conoscenza, perché la conoscenza ti permette di entrare nella vita, ti permette di sentirti coinvolto nella storia delle persone.

Vedete, io amo il mio Paese, ma oggi a fare la differenza nel mio paese è l'indifferenza, ***è l'indifferenza che fa la differenza.***

Ci sono temi che ci toccano tutti, che sono la violenza, la corruzione, che sono le mafie. E quando dico mafie dico traffici degli esseri umani, traffico delle armi, dico usura, gioco d'azzardo, dico ecomafie, agromafie.

Dico droga: la droga c'è più di prima, più di trent'anni fa. Solo che non se ne colgono i nuovi volti, le nuove sostanze, perché c'è molta meno attenzione.

In questo modo si sta passando dal ***crimine organizzato al crimine normalizzato.***

Dobbiamo dirci forte che la povertà è un crimine, che non è possibile che un paese come il nostro abbia 6 milioni di persone in condizioni di povertà assoluta.

Ci vuole uno scatto in più da parte di tutti.

Dobbiamo essere cittadini non a intermitenza, a seconda delle emozioni, ma cittadini corresponsabili che si mettono in gioco, che fanno la propria parte.

Iniziare una conversione ecologica

Oggi occorre saldare fortemente la giustizia sociale con la giustizia ambientale: ***i disastri ambientali e i sociali sono espressione di un'unica grande crisi.***

Quando i ricercatori seri ci dicono che il 66% dei mari sono compromessi e che il 75% delle terre emerse sono compromesse resti sconvolto.

Questa è la prima distruzione in cui l'essere umano è protagonista.

Allora occorre fermarsi. È un problema fondamentale per la nostra vita.

In Italia abbiamo il ministero della transizione. Ma mi volete spiegare transizione da che cosa? Da quel paradigma che ha creato disuguaglianze, povertà, sofferenze, marginalizzazione? C'è un altro paradigma, che io preferisco ed è quello che ha indicato Papa Francesco, parlando di una conversione ecologica, cioè di una conversione che ci chiama in gioco tutti verso un'ecologia integrale. L'enciclica Laudato si' è uno strumento straordinario, una sintesi perfetta di ciò che dovremmo fare.

Eppure è così semplice. Pensate: l'85% degli

esseri viventi sono i vegetali, le piante, i fiori. Uno si ferma, si interroga e si chiede: ma noi esseri umani quanti siamo? Noi siamo solo il 3%.

Noi viviamo grazie a tutto quello che stiamo distruggendo. E allora la questione climatica, la biodiversità non sono problemi di altri. Sono problemi che devono toccarci tutti.

È necessaria questa conversione ecologica, che comincia dai nostri stili di vita, dai nostri comportamenti, che comincia dal rispetto della natura e dell'ambiente.

Sostenere il coraggio delle donne

Oggi si sta passando ***dall'eco-sistema all'ego-sistema.*** L'eco è quello che ci mette insieme, che crea relazioni. Ma invece si sta allargando l'ego-sistema, cioè stanno crescendo gli egoismi, gli individualismi, le frammentazioni.

Però non dobbiamo scoraggiarci. Ci sono anche tante cose belle e positive. Molte non fanno rumore, non fanno chiasso, ma noi le vediamo nei nostri territori.

Ti porto un unico esempio: le donne.

Tante donne, sempre di più, si ribellano a quelle organizzazioni mafiose che gli hanno confiscato la vita. Parliamo di persone cresciute in certi contesti, persone che non hanno loro commesso dei crimini, ma sono

state semplicemente confiscate da quel familismo, da quella mentalità.

Bene oggi quelle donne, nella lotta alla mafia, entrano come un cuneo che spezza quel sistema.

Allora noi chiediamo alla politica che faccia dei sistemi legislativi per tutelarle.

Sono donne coraggiose, stanno scrivendo una fase della storia d'Italia che un giorno bisognerà raccontare.

Sai, nel Vangelo un pò mi dispiace, perché questi apostoli, che erano stati gomito a gomito con Gesù per tanto tempo, nel momento difficile se la danno a gambe. Solo le donne restano ai piedi della croce e lo accompagnano sul Golgota. E oggi che vedi ancora una volta questo coraggio delle donne. È una meraviglia.

Ridare etica alla politica

La mia bussola è il Vangelo. Per me il Vangelo è insieme di fede, di etica e di politica, di politica intensa nel senso del servizio per il bene comune. Ma accanto a questo, il mio secondo riferimento è la nostra Costituzione saldata alla dichiarazione universale dei diritti umani.

E se con questi riferimenti noi siamo chiamati a fare la nostra parte, chiediamo alla politica e alle istituzioni di fare altrettanto, non

dimenticando che le istituzioni sono sacre e che dobbiamo distinguere tra la sacralità delle istituzioni e chi le governa.

Oggi una delle più grandi ferite che io vedo nel Paese è la distanza che c'è tra la solidarietà e la giustizia. Noi non possiamo diventare destinatari unici di una delega: "Occupatevi voi dei poveri, dei fragili, degli ultimi, dei diversi". Occupatevi voi. Certo che ce ne occupiamo e continueremo ad occuparcene fino all'ultimo respiro della vita.

Ma bisogna che la politica faccia le politiche, che dia le risposte che tocca a lei dare e che metta in grado le tante realtà che operano di avere gli strumenti per fare nella dignità la loro parte.

"Occupatevi voi?" Certo. Ma non possiamo diventare complici dei vuoti.

Ecco allora che noi chiediamo a chi di dovere di fare fino in fondo la propria parte; e se la politica è lontana dai diritti delle persone, se non risponde ai loro bisogni fondamentali non è politica, è un'altra cosa.

Perché **la politica è l'etica della comunità.**

Rigenerarsi

Vorrei terminare augurando a tutti voi di morire... Mi spiego: il morire cui mi riferisco è un morire che è necessario alla vita, al suo infinito rigenerarsi.

Perché noi o ci rigeneriamo o degeneriamo. Ma per rinascere, per rigenerarsi, è necessario che ci sia un momento di passaggio, di morte.

Allora ***c'è bisogno oggi di morire ad alcune convinzioni che non reggono più l'urto del tempo.*** "Dobbiamo avere il coraggio di morire a noi stessi, lasciandoci alle spalle tanti rassicuranti dogmi dietro ai quali siamo trincerati, tante parole d'ordine, tante frammentazioni e incomprensioni, per aprire percorsi inediti.

Oggi la realtà, la vita, la storia delle persone ci (im)pone strade nuove!'

Fidarsi della luce, anche nei momenti bui.

Mi ha fatto piacere un giorno, in questa rivista di Romena, trovare un'immagine che ho catturato lì e di cui parlo sempre ai giovani sposi.



L'immagine è quella dell'uccello notturno, l'uccello dei grandi occhi, il gufo, simbolo dei monaci.

Allora ai giovani sposi dico di tenere in casa un segno di questo uccello notturno che vede nel buio, che canta nella notte, e che scorge le prime luci dell'alba: perché, questi i momenti bui possono arrivare improvvisamente per tutti, ma di fronte a questi occorre avere occhi grandi per guardarsi dentro, per guardarsi intorno, per non dimenticare che anche nei momenti bui c'è della luce.

Lunedì scorso ero a Napoli a celebrare il matrimonio di una ragazza il cui padre è stato ucciso dalla camorra. Era un metronotte.

Lei ha trovato un bravissimo compagno e hanno avuto una bambina. Poi hanno maturato il desiderio di chiedere che Dio benedicesse il loro amore. E mi hanno chiesto se potevo celebrare io il loro matrimonio.

Immaginate per me la gioia di vivere quel momento. Ma la cosa meravigliosa era che, ad accompagnare la sposa in chiesa, in assenza del babbo, era la sua bambina di tre anni e mezzo. Piccole grandi storie come queste ci cambiano la vita.

E allora un'immagine del gufo, un segno del gufo, attaccatelo alla porta di casa vostra. Perché anche nei momenti bui, anche nella notte, c'è sempre una luce.

ACCOGLIERE NOI STESSI COSÌ COME SIAMO,
SENZA MIGLIORARCI,
ALLORA LA TRASFORMAZIONE HA LUOGO.

Chandra Livia Candiani





Sperare nell'invisibile

di Johnny Dotti*

Come possiamo reagire a questo presente faticoso? Johnny Dotti ci propone uno sguardo alternativo. Abbiamo a disposizione, oggi più che mai, energie reali, ma invisibili. Come la fiducia, come il desiderio. Non ci resta che provare a attivarle.

* Johnny Dotti è pedagogo e imprenditore sociale. L'incontro di Romena è disponibile sul canale Youtube "Fraternità di Romena".

Che cosa vuol dire risplendere? Io credo che possa risplendere solo ciò che brucia. E bruciare vuol dire infuocarsi, scaldarsi. Vuol dire sperare. Ma come è possibile in questo tempo così difficile?

La prima cosa diversa rispetto al passato, secondo me, è che oggi non si può proprio più declinare la speranza al futuro. Perché appena cerchiamo di declinare la speranza al futuro vediamo, se va bene, la tecnologia.

Le cose nuove sono una nuova medicina, una nuova televisione, un nuovo dispositivo digitale. Interessante, sì, però lì abbiamo poco da bruciare, abbiamo solo da usare cose che inventano altri.

Oppure se uno pensa al futuro guardando alcune cose che stanno succedendo, ti viene paura: pandemia, guerre, rischio di bombe atomiche...

Come si rende reale l'invisibile? Con la fiducia

Come faccio allora a bruciare? Come faccio a sperare? In che cosa spero?

Insisto molto nell'ultimo periodo su questa cosa che per me ha chiaramente una radice spirituale.

E l'affermazione è che spero nell'invisibile. Allora la prima cosa oggi per diventare fuoco, per illuminare, è entrare nell'invisibile, nell'invisibile reale, non l'invisibile dei maghi. Cos'è questo invisibile reale?

L'invisibile reale, ad esempio, è la fiducia. Che esiste, è una cosa reale, ma che non ha una misura, non ce l'ha, e si moltiplica

solo se la si dà.

Non si può avere un preventivo della fiducia prima di darla, perché la fiducia è sempre un rischio.

E allora oggi si risplende se si dà fiducia, se, per esempio, dai fiducia ad un figlio che dopo tre anni di pandemia presenta dei problemi, ha lasciato la scuola, non vuole più lavorare, era così bravo e adesso sta mostrando la corda. Ci credi tu in lui, nell'invisibile di tuo figlio che visibilmente, in questo momento, ti fa solo arrabbiare?

Qui a Romena si può vedere chiaramente il ciclo che dall'invisibile va al visibile. Io credo che quando Gigi è passato di qua trent'anni fa ha visto delle cose che nessun altro vedeva. Ma erano reali. Invisibili, ma reali.

Io in questo momento, ad esempio, sto cercando di far partire delle cose che probabilmente non vedrò mai, che sono una nuova politica per i beni comuni, per l'acqua, per i trasporti, per la scuola. Una pura follia nel contesto economico e partitico di oggi. Ma io le vedo già, come si fa a non vederle? Se sei in rapporto con la realtà, tu, questo invisibile, lo vedi, lo desideri. E cominci a infiammarti, a risplendere.

La speranza si accende solo con la condivisione e l'ospitalità

Allora si può accendere un piccolo cerino nella notte del presente, ma può diventare un fuoco solo passando attraverso due cose: la condivisione e l'ospitalità.

Non è un'operazione individuale quella di sperare nell'invisibile, è sempre una postura comunitaria. Non puoi tenere per te questa cosa che hai visto nell'invisibile. Hai bisogno che qualcun altro ti aiuti a tenere acceso questo cerino, affinché diventi un fuoco.

E badate bene che la prima postura della condivisione, è condividere ciò che non si ha, non ciò che si ha.

Nella nostra società l'idea è sempre quella di avere delle cose per poter aiutare qualcuno che non le ha. La condivisione della speranza è invece la condivisione del vuoto attraverso cui passa la vita.

Quindi, se provate il vuoto, ringraziate. Vuol dire che, se incontrerete qualcun altro, sarete a breve fecondati dalla vita. Ricordate la parabola della moltiplicazione dei pani e dei pesci? Si moltiplica esattamente ciò che non si ha. Cinque pani e due pesci sono poco, ma è la nostra grazia. E si può moltiplicare. Così il fuoco si alimenta.

La seconda postura è quella dell'ospitare. L'ospitalità dell'altro è ciò che io dico sempre usando ciò che nell'antico testamento è così ben indicato nella storia di Abramo e di Sara: è l'altro che ci mette incinta. Sara rimane incinta a novant'anni. Sara siamo noi, siamo vecchi, espressioni di una civiltà decadente. Se dipende da noi è finita. E invece, capite, rimaniamo incinta se noi ospitiamo l'altro, l'altro diverso da noi. Ospitare è quindi l'altra faccia del condividere.

Ma per ospitare davvero l'altro occorre essere nudi. Si ospita l'inaspettato solo se si accoglie radicalmente la propria nudità.

Capite che oggi questa è un'azione trasgressiva, perché invece siamo in un ordine sociale e in una grammatica sociale che vuole che tutta la sintassi sia predefinita, che tutto il dibattito si sappia già come finisce. Eh no, invece noi non sappiamo come finisce e la speranza si fonda esattamente su questo: che non sappiamo come finisce.

Il nostro tempo è apocalittico, cioè rivelatore

Cosa voglio dirvi? Che secondo me siamo in un tempo straordinariamente e drammaticamente bellissimo.

Straordinariamente, perché è evidente che siamo in un radicale cambio d'epoca. Negli ultimi venti anni abbiamo beccato quattro apocalissi: torri gemelle, crisi economico-finanziaria, pandemia, adesso guerra. Ma tempo apocalittico non vuol dire disastroso, vuol dire rivelatore.

Questo tempo ci rivela che sin qui abbiamo vissuto dentro forme economiche, culturali, spirituali che, se da alcuni punti di vista ci hanno dato più vita, da altri ce ne hanno tolta parecchia.

E quindi queste apocalissi ci parlano. A me per esempio la pandemia ha parlato tanto.

Sono di Bergamo, sono morte quasi dieci-

mila persone vicino a me. Non sono morte a caso. Sono morte per me, e per tanti altri come me. Per dirci che non possiamo continuare come prima.

Io non voglio ricominciare a vivere con i ritmi infernali di prima. Durante la pandemia ho scoperto il silenzio, la solitudine, la fragilità, la mortalità, la bellezza della comunità.

Sono cose che parlano, che ti provocano.

Che cosa vi auguro, allora, per bruciare, per splendere? Vi auguro di arrivare alla benedetta fragilità che poi è il "beati i poveri in spirito" del Vangelo. Ve la dico in modo più provocatorio: vi auguro di sentirvi radicalmente inutili, per questo compagni di viaggio di tutti, per questo ascoltatori di tutti.

Ogni mattina mi sveglia un pettirosso e canta. E giuro che la giornata comincia in tutt'altro modo. Lui canta e così fa le lodi. Le fa per me. Io alla fine dico solo amen.

Che meraviglia!

E allora proviamo a guardare questo tempo con occhi diversi. A benedirlo, cioè a dirne bene, che è poi l'atto concreto attraverso cui noi appunto, diamo fiducia, condividiamo, ospitiamo.

È evidente che le vecchie istituzioni cadranno tutte. La modernità è come l'acido muriatico, le azzererà.

Ma mentre cadono le cose servono dei profeti, servono delle esperienze istituenti di natura profetica, capaci di vivere già oggi il futuro che ci viene incontro.

E allora quello che vi auguro è di essere tutti voi delle esperienze istituenti. Di esserlo anche nel vostro nucleo familiare, nelle vostre realtà. E sperare nell'invisibile, per cominciare già a costruire il futuro.

Perché questa è la differenza tra noi e gli angeli e tra noi e gli animali: che l'uomo nasce e vive per mettere al mondo ciò che non c'è ancora.



La mia scuola insegna la bellezza

di Maria Teresa Abignente



Lo splendore è in una periferia degradata e nel vortice della malavita organizzata. È dove non lo andresti mai a cercare. A Caivano, hinterland di Napoli, c'è una scuola modello unica in Italia. È nata grazie alla tenacia di una preside speciale, Eugenia Carfora.

Valentina Bisti, giornalista del Tg Uno, ma anche grande amica di Romena, l'ha conosciuta per una intervista. Ne è rimasta affascinata. Ed è riuscita a portarla da noi.

La loro conversazione è stata uno dei momenti più intensi e indimenticabili del nostro convegno.

Il testo è la sintesi, non rivista dalle autrici, dell'incontro con Valentina Bisti, giornalista del Tg Uno, e Eugenia Carfora, dirigente scolastica dell'Istituto Morano di Caivano (Na). Il filmato è disponibile sul canale Youtube "Fraternità di Romena"

Valentina - *Voglio cominciare raccontandovi il secondo incontro che ho avuto con Eugenia. Il primo è stato in trasmissione, a Uno Mattina. Poi mi aveva affascinato talmente la sua storia, che decido con mio marito di andarla a trovare nella sua scuola. E sentite che succede? Io arrivo, la chiamo e dico: "Eugenia, sono arrivata!"*

E lei: "Fermati! Non entrare! Fermati! Rimani lì al parcheggio!" Che ansia! Va bene, rimango nel parcheggio. E dove mi porta? Prende me e Claudio e ci dice: "Adesso vi faccio fare un giro del quartiere". E ci porta a vedere tutto ciò che circonda la sua scuola.

Siamo nel parco verde di Caivano, una periferia degradata, nella quale ti muovi con il fiato sospeso. Eugenia ci conduce: "Guarda, quello è uno spacciatore. Vedi quello là? Quello è il papà di una ragazza che viene da noi e adesso andrà in carcere perché ha avuto problemi di droga. E quelle ragazzine? Alcune si prostituiscono. Qui c'è il più alto tasso di dispersione scolastica in Italia". Questo è l'ambiente che mi circonda.

Vogliamo partire da quell'incontro, Eugenia?

Eugenia - *Beh, io non volevo deluderti, ma farti semplicemente comprendere che, per capire l'interno della scuola, era il fuori che dovevi vedere. Perché se uno non percepisce cosa c'è fuori, non può raccontare le ansie e il disagio che si vive qui.*

Tu dovevi poter portare con te la verità, e questa verità poi poteva diventare speranza.



Valentina: *Dopo questo giro iniziale, Eugenia mi ha ovviamente ospitato nella sua scuola per farmi vedere la differenza incredibile tra il fuori e il dentro.*

La sua scuola è costruita sul concetto di bellezza. Tu entri dentro e vedi queste aule così belle, così moderne, così colorate e pulite. C'è uno stridore totale tra la parte esterna e il dentro.

Eugenia: Vedi, nessuno di noi sceglie dove nascere, i miei ragazzi sono stati sfortunati a nascere in un quartiere dove è molto alto il rischio di essere utilizzati dalla malavita. Per questo ho pensato che dovevano avere la scuola più bella del mondo.

C'è poi un altro aspetto: io veramente il brutto non lo vedo. E se lo vedo lo considero un laboratorio. Quando sono arrivata nel 2007 ho visto un enorme disordine. Ricordo di aver lavorato notte e giorno, per togliere l'alibi che non si poteva entrare perché la scuola era sporca. Ma quella era

per me la casa dello Stato e già la immaginavo bellissima.

Valentina: *Ogni mattina tu fai il giro del quartiere e vai a cercare tutti i ragazzi che sono ancora indecisi se entrare o non entrare in classe e li convinci. Ma come ti è venuta in mente un'azione simile?*

Eugenia: In realtà è un'idea nata per disperazione. Era un sabato, io arrivo e quel giorno tutti i prof sono già pronti per andar via perché i ragazzi non c'erano.

Ma io dico loro di non muoversi: si viene a scuola, e si viene pagati, non solo per i ragazzi, ma perché la scuola è viva.

Così esco fuori, e comincio a camminare. E penso: noi prendiamo lo stipendio e i ragazzi dormono. Io sono preside, ma di che, di chi? Mi sono sentita piccola piccola. A un certo punto si è affacciata alla porta la mamma di una ragazza e mi ha fatta salire in casa. E poi sono andata nell'altra palazzina. E, fiera di me, sono tornata a scuola con due o tre ragazzi.

Ho cominciato così. In fondo cosa fa il docente? Ricerca l'azione e io ho ricercato un'azione.

Così ogni mattina io vado presto a scuola per vivermi quello che non vivo più come docente, perché il preside lo può fare solo chi ha fatto il docente. Io non voglio essere il dirigente che si occupa esclusivamente dalle pratiche amministrative.

lo al parco verde vado ad apprendere, non vado a insegnare perché a scuola bisogna ascoltare, rivisitarsi e non mettersi davanti all'altro, ma a fianco.

E poi sappi che tutte le volte che vado sui marciapiedi, nei vicoletti, mi capitano sempre cose fantastiche. I miei ragazzi sono meravigliosi.

Valentina: *La forza di Eugenia è proprio questa. Lei conosce nome e cognome di tutti gli alunni (sono quasi 900), conosce le loro storie.*

E per incontrarli, uno ad uno, ha escogitato uno strattagemma: un barattolo.

Un semplice barattolo di vetro nel quale c'è di tutto: collanine, carte da gioco, orecchini, e anche un coltellino.

Puoi raccontarci la funzione di questo barattolo?

Eugenia: Tutto è cominciato quando sono arrivata. Avevo la necessità di far riconoscere ai miei ragazzi la bellezza. Ed è nata così una sorta di guerra a tutti quegli oggetti molto appariscenti, a volte anche pericolosi, che i ragazzi si portavano a scuola. Ho detto ai ragazzi che avrei custodito io quelle cose e che poi, a fine anno, le avrei restituite.

Ma per dare valore a quell'azione così forte, dovevo trasformarla in educazione. Così ho preso un bel barattolo e ci ho messo il primo orecchino, poi via via gli altri

oggetti, ognuno con accanto il nome del proprietario.

Alcuni a fine anno sono tornati a riprendersi i loro oggetti, altri me li hanno donati. Ma quegli oggetti sono serviti in ogni caso a stabilire un contatto.

Il mio barattolo è bellissimo perché mi ha permesso di entrare nell'intimità di ciascuno di loro, di conoscerli più profondamente.

Cari prof, mi rivolgo a voi per dirvi che nelle classi molte volte ci sono delle dinamiche incredibili e succede che per guardare il libro di testo ci perdiamo un'esclamazione, un bisogno, uno sguardo, un gesto. Invece dobbiamo ascoltare di più: i ragazzi che ho incontrato nella mia scuola mi hanno lasciato una grande pedagogia.

Valentina: *I ragazzi che frequentano la tua scuola, oltre ad avere in te un grande punto di riferimento, incontrano una dimensione diversa, che forse non avevano mai visto: sono ragazzi che spesso non sono abituati a viaggiare, che vivono e crescono in quel quartiere.*

Invece nella tua scuola trovano la bellezza. E questo è un tuo grande insegnamento. Cioè, tu vuoi che questi ragazzi abbiano la possibilità di capire che c'è altro al di fuori dell'ambiente in cui vivono...

Eugenia: Vedi Valentina, io penso che noi prima ancora che insegnare, dobbiamo

vivere e discutere con loro. Noi li dobbiamo aiutare a pensare e questo è il mio scopo principale.

La cosa più bella che mi sono inventata è il regolamento della scuola scritto con loro e che loro sanno a memoria.

Per me quel regolamento è educazione civica, quella vissuta, quella quotidiana. Io posso dire che sono orgogliosa della mia scuola, è pulita, ordinata, non ci sono segni sui muri e quando si sporca si pulisce.

Valentina: *Vorrei entrare un po' più profondamente nel tuo percorso personale. Sicuramente tutto quello che hai realizzato andrà avanti. E anche la percezione di quello che realizzi ti aiuta certamente a affrontare ogni giorno le difficoltà. Ma, mi chiedo, dove prendi ogni giorno la forza per impegnarti così...*

Eugenia: La trovo in loro, nei ragazzi. Vedo i loro occhi, il senso della meraviglia che nasce in loro. La mia forza sono loro, perché loro non dimenticheranno quello che hanno vissuto qui: quando tu sei vero loro lo percepiscono, se lo scrivono dentro e non c'è bisogno di nessun libro, perché quel libro lo hanno dentro e sarà la forza del domani.

Valentina: *E quando ti trovi di fronte a dei ragazzi che si stanno per perdere, a quei ragazzi cui tu dici basta un attimo, basta non andare a scuola, voltarsi dalla parte sba-*

gliata per prendere subito una strada che li porta chissà dove... Tu, come li riacchiappi?

Eugenia: Credo che il vero insuccesso sia questo. E' troppo facile perdere un ragazzo in alcuni quartieri. Io ci provo in tutti i modi, ma ci dovrebbe essere sinergia con la famiglia, perché spesso il vero problema sono gli adulti. Perché i ragazzi sono vergini, sono puri, riesci a farli ragionare, ma con i genitori non è sempre facile. Te li devi "rubare" i ragazzi quando sono a scuola.


Valentina: *Sono sicura che anche voi, come è capitato a me, siete rimasti tutti colpiti dalla energia di Eugenia, dalla sua bellezza, dalla sua voglia di fare e avrete capito perché anche io ne sono rimasta affascinata e perché siamo rimaste poi in contatto e amiche. Eugenia, con quale messaggio possiamo chiudere questo bellissimo incontro vissuto con te?*

Eugenia: Per favore non guardate alle aree deboli con pietà, dovete guardarle, dovete pensarle con coraggio, dovete avere la forza di dare fiducia.

In questo modo è possibile godere della forza di questi ragazzi.

Mettiamoci un po' da parte e, come diceva qualcuno, facciamoci coinvolgere, non travolgere. Impariamo noi adulti a restare sempre un passo indietro.

Io sono fiduciosa in questi giovani. Il mondo lo cambieranno loro.



MA SE D'IMPROVVISO
UNA SERA CI GUARDASSIMO
NEGLI OCCHI
AVREMMO FATTO BUON USO,
UN USO SEMPLICE E PROFONDO
DI NOI E DEL MONDO.

Franco Arminio

A close-up portrait of a woman with long, dark hair, smiling warmly. She is looking slightly to the right of the camera. The background is a soft, out-of-focus grey.

La musica che accende la vita

di **Andrea Pegoretti**

Il testo, non rivisto dalle autrici, è una sintesi dell'incontro svoltosi al convegno "E tu splendi" e disponibile sul canale Youtube di Romena.

Non si può splendere senza la luce dell'arte. Durante il convegno ne abbiamo avuto una prova. La sera del sabato il nostro auditorium ha ospitato un evento indimenticabile. Simona Molinari, cantautrice e vocalist dal talento straordinario si è raccontata con le parole e con le canzoni ad Arianna Ciampoli, conduttrice, volto notissimo della Tv.

Due grandi donne, per una conversazione piena di intimità e bellezza. Nel segno della musica.

Arianna: *C'è qualcosa o qualcuno che provoca in te quello che tu provochi in noi quando ti ascoltiamo cantare?*

Simona: Voi. Non sarebbe lo stesso senza voi. Forse l'amore è questa energia che circola tra di noi e che ognuno ha il dovere di tenere accesa. Si tiene accesa solo mettendola in pratica e quindi ascoltando, curando e stando accanto, negli alti nei bassi, anche nell'errore, senza giudicare. E questo, secondo me, è la cosa più grande che l'uomo può fare.

Arianna: *Questo stare in ascolto porta a uno scambio, l'aria che si fa magica e vi-*

bra, e a quella che tu chiami una "felicità a rilascio prolungato". Quando finisce un tuo concerto, questo scambio con il pubblico ti resta addosso. E ti attraversa e ti abita.

Simona: Mi ricordo che i miei genitori mi regalavano sempre dei puzzle e io ci mettevo un mese a farli. E poi stavo bene per un altro mese e costruivo la mia fiducia e al tempo stesso l'impegno. Che è una parola oggi giorno quasi scandalosa. Comporta una fatica, ma senza impegno la felicità a rilascio prolungato non c'è.

Arianna: *Tra le tue parole ci sono leggerezza, dialogo, incontro, scambio. Ma io ci metterei anche 'scale'. Perché giochi con le scale delle note come pochi al mondo. E perché per te la scala, la fatica, sembra che ci sia in tutti i campi.*

Simona: Questa cosa da piccolina l'ho imparata proprio con la musica. Ho iniziato dentro un armadio. Mia mamma diceva "Ti lamenti tutto il giorno!", quindi i primi esperimenti non dovevano essere fantastici, diciamo. Allora mi chiudevo in questo armadio dove c'erano i cappotti, e lì potevo esercitarmi quanto volevo, e ripetere e ripetere all'infinito fino a quando non riuscivo a farlo, non superavo l'ostacolo. E così nel tempo. Poi questa cosa mi sono resa conto che accade nella vita, nei cicli della vita.

E uno dice "Sì, vabbè, ma perché?" Perché

ogni scalino che fai, costruisci un piano e il panorama del settimo piano non è come quello del primo. E puoi saperlo solo se vivi quella quota di dolore che ogni cambiamento di pelle ti richiede.

Arianna: *Cambiamento è una delle parole che caratterizzano il tuo percorso e, in questo momento, il tuo lavoro. C'è un nuovo disco, che si chiama Petali, e c'è una nuova te.*

Tu sei un'anima jazz, che per tradizione cambia sempre. Se smette di cambiare, smette di crescere. In questo sei totalmente jazz.

Simona: Sì, sì. Nella vita sono più jazz che non nella musica. Però... si può iniziare mille volte, ma non si può iniziare senza custodire l'origine. Devi sempre ricordarti qual è la fonte della tua passione, del tuo amore, della tua cura, perché senza di quella non ci sarà nessun inizio.

Mi piace custodire l'origine per provare a iniziare mille volte in maniera creativa e quindi improvvisare.

Potermi permettere di sbagliare. Per farlo bisogna sapersi perdonare, che non è una cosa facile.

Ogni età e ogni tempo della vita ha le sue difficoltà. Secondo me la prima cosa da fare, quando ci si trova in un momento di passaggio, è perdonarsi, accettare che ogni tempo abbia le sue difficoltà.





Arianna: *Infatti. Come si fa? È un percorso verso la leggerezza. Tu riesci sempre a perdonarti?*

Simona: No, lo sto imparando adesso. Non è una cosa semplice. Sicuramente ho smesso di pensare a cos'è giusto e cos'è sbagliato. Ho cominciato a pensare che la misura di quanto una scelta possa essere buona o non buona viene dalle motivazioni che mi portano a farla. La stessa cosa può essere giusta o sbagliata a seconda di perché la fai. E questo mi aiuta a perdonarmi.

Arianna: *È per questo che Petali vuole essere un abbraccio per chi ti ascolta, ma lo è anche un po' per te.*

Simona: Sì è assolutamente lo spirito con cui è nato questo disco. Volevo che fosse una musica che si mettesse accanto alle persone, dove ognuno potesse trovare qualcosa di sé, ma soprattutto che potesse sentire come una pacca sulla spalla. Come dire siamo tutti nella stessa barca, siamo tutti qui, messi su questa terra a passare quei speriamo novanta-cento anni.

Fondamentalmente senza sapere il perché. E proprio perché non lo sappiamo, cerchiamo di riempire la vita di mille cose per distrarci da questo interrogativo. E invece probabilmente il segreto è proprio entrare in relazione, ascoltarci e metterci

a disposizione uno degli altri.

Arianna: *I teatri più importanti del mondo ti hanno visto protagonista, hai ricevuto premi e riconoscimenti. Come non farsi abbagliare dal successo?*

Simona: In Petali racconto i tempi della vita, tutti i tempi. Quindi il tempo dell'inamoramento, quello della passione, quello degli inganni e del disincanto, quello dell'amore. Il tempo più pericoloso è quello del disincanto, il cinismo, in cui anch'io sono stata e ho rischiato di non uscirne.

E' un momento in cui tu non credi a niente, neanche nell'amore, la tua anima smette di essere nutrita e non permette più a nessuno di entrare, si chiude e piange.

Arianna: *Come se ne esce? Come ne sei uscita?*

Simona: Grazie a mio marito Gianluca, che mi si è messo accanto e che ha aspettato. Mi è stato accanto, mi ha amato. Perché, secondo me, quando c'è un vuoto d'amore, l'unica cosa che può riempire il vuoto è altro amore. E tu devi accettare di farti amare. E piano piano quella pianticella viene nutrita, e tu improvvisamente sei di nuovo in grado di amare. E quindi gli sarò grata a vita.

Arianna: *"Ti impediranno di splendere. E tu*

splendi invece." Che titolo meraviglioso! In te come risuona?

Simona: Mi dona speranza: è fondamentale per noi come persone credere che ci sarà qualcosa di meglio.

Vivendo a Milano, sento la spinta del mondo che cerca di portarti lontano dai tuoi desideri profondi. C'è talmente tanto caos intorno che perdi il tuo sogno e cominci a sognare i sogni degli altri, a desiderare cose degli altri.

E in quel momento non splendi, perché non stai splendendo del tuo desiderio, ma di quello di qualcun altro. E allora non farti spegnere è proprio rimanere attaccato in tutti i modi al tuo desiderio profondo, ai tuoi credo profondi, alle radici.

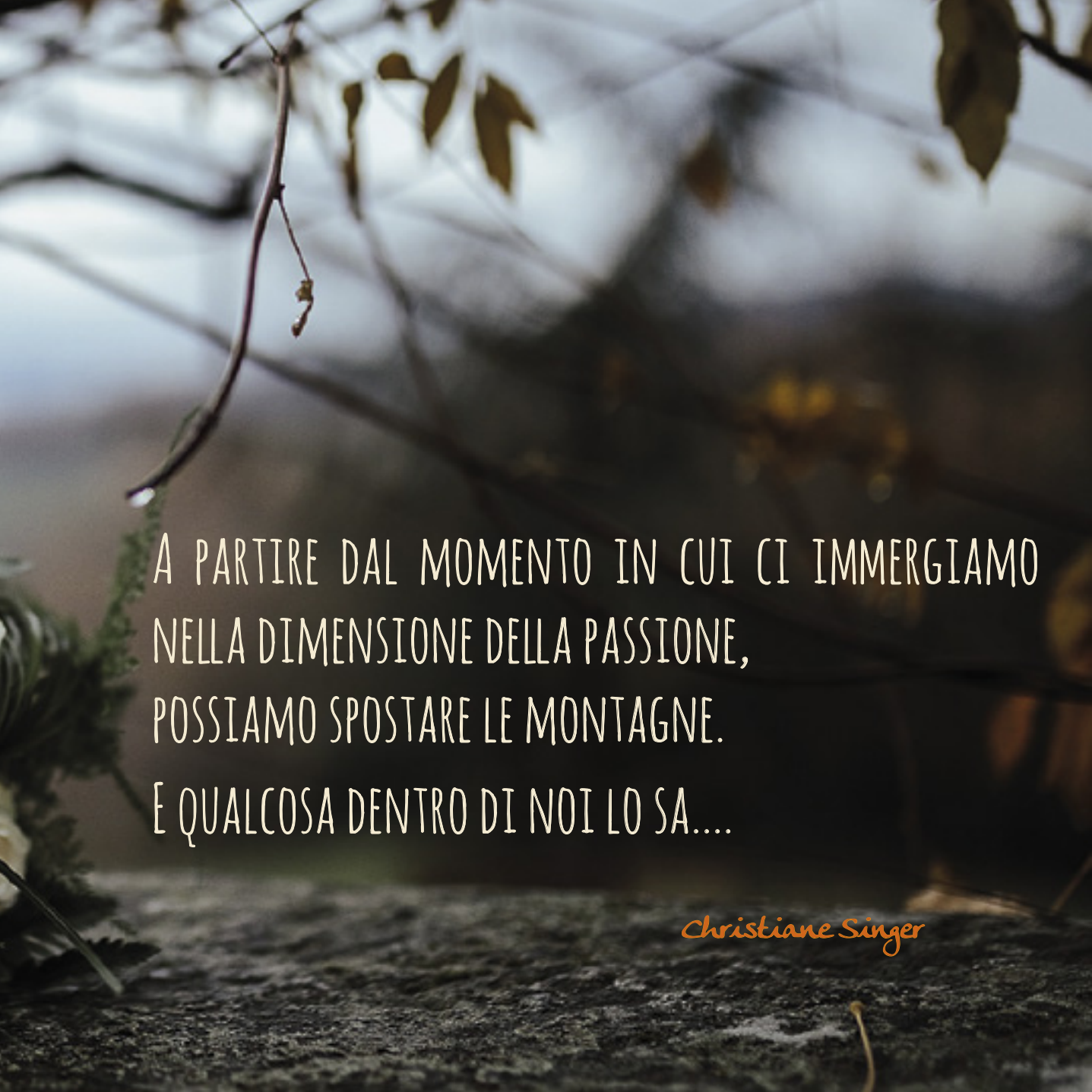
Non possiamo controllare le malattie, non possiamo portare la pace nel mondo. Ma non è questo a cui siamo stati chiamati. Io credo che quello che ci viene richiesto è molto, molto più semplice ed è occuparci del metro quadro che ci circonda, renderlo pieno di bellezza. È lo spazio che ci viene dato per erigere un muro o per stendere un braccio. E quando incontriamo il braccio di qualcun altro si crea qualcosa che è fuori dall'umano e ha a che fare col divino.

SI È A CASA
DOVUNQUE
SU QUESTA
TERRA, SE SI
PORTA TUTTO
IN NOI
STESSI.

Etty Hillesum







A PARTIRE DAL MOMENTO IN CUI CI IMMERGIAMO
NELLA DIMENSIONE DELLA PASSIONE,
POSSIAMO SPOSTARE LE MONTAGNE.
E QUALCOSA DENTRO DI NOI LO SA....

Christiane Singer



*Ciò che mi fa splendere
è l'amore per Gesù*

di Francesco Savino*

È un vescovo che sente l'irresistibile profumo della gente. Francesco Savino ha conquistato i viandanti di Romena per la sua partecipazione a cuore aperto. In questo passaggio ha sintetizzato, con molta semplicità, le ragioni della sua fede.

Se c'è una cosa che mi piace dirvi è che io sono un uomo come voi. Sono un grande peccatore come voi.

Solo che ho un grande sogno: quello di rafforzare il mio rapporto con una persona che mi ha completamente cambiato la vita.

Io sono contento di averla incontrata. Sapete come si chiama questa persona? Si chiama Gesù. Guardate, Gesù mi ha fatto uno shampoo. Uno shampoo che voi non avete idea.

Sapete, io ho fatto il liceo classico dal 1968 al 1973. Gli anni della contestazione. E io c'ero proprio dentro. Ho avuto due volte sette in condotta. In terza avevamo occupato il liceo dicendo ai professori *Prego, accomodatevi fuori*.

In quegli anni mi sono messo a leggere il manifesto di Marx e Engels e i pensieri di Mao Tse-tung. Ho letto tanti libri di questo tipo. Volevo cambiare il mondo. E in quel periodo abbiamo creduto di poter cambiare il mondo, facendo tante cose, e combinando anche un po' di "casini"...

Comunque in quegli anni ho conosciuto un sacerdote anziano ma meraviglioso, tenero.

Mi ha detto: "Ho capito di te che credi molto nella giustizia e che vuoi cambiare

il mondo, bene". E mi ha messo tra le mani il Vangelo di Marco che, sapete, è il primo Vangelo messo per iscritto, è il vangelo del catecumeno, del discepolo.

E come ho letto questo vangelo mi sono innamorato di Gesù. Letteralmente innamorato.

Che bello l'innamoramento. Penso che sia l'esperienza più bella della vita. L'innamoramento è lo splendore della vita. E ancora oggi io ve lo dichiaro: sono fortemente innamorato di Gesù ed è lui lo splendore della mia vita.

E poi ho anche capito la differenza che c'è tra Marx e Gesù.

Vedete, sono ancora molto legato a Marx perché mi aiuta a capire le contraddizioni sociali. Marx diceva: "Se vuoi cambiare il mondo, cambia le strutture, cambia i rapporti fra operaio e datore di lavoro". Invece Gesù dice: "Vuoi cambiare il mondo? Cambia te stesso".

Come si è umani quando abbiamo il coraggio di cambiare. Troppo spesso si pretende che siano gli altri a farlo.

Dobbiamo invece pretendere da noi stessi il cambiamento.

Perché il cambiamento porta il nome e il cognome di ciascuno di noi.

A photograph of Leonardo Becchetti, an Italian economist, speaking at a podium. He is wearing a brown tweed jacket over a striped shirt and glasses. He is holding a microphone in his right hand and gesturing with his left hand. The background is a light-colored wall with a green arrow pointing to the right.

L'ECONOMIA CHE *ci rende vivi*

di Leonardo Becchetti

Non si basa sul Pil, ma su ciò che rende la vita degna di essere vissuta.

Leonardo Becchetti, economista, ci fa entrare nel cuore di un'economia che mette al centro non i grafici, ma le relazioni umane e il senso del vivere.

Nella mia riflessione parleremo pochissimo dei problemi per concentrarci soprattutto sulle possibili soluzioni. In fondo quando andiamo dal medico, se le nostre analisi non vanno non ci interessa molto che ci spieghi nel dettaglio la patologia, ma siamo più contenti se ci prescrive la ricetta per il farmaco che la cura.

Allora una analisi rapidissima dei problemi che suddivido in quattro ambiti: demografico, ambientale, sociale e di senso del vivere.

La questione demografica: con il progresso abbiamo creato le condizioni di vita per tantissime persone: pensate che al tempo di Cristo la terra era abitata da circa 230 milioni di persone con una età media di circa 24 anni. Adesso siamo quasi 8 miliardi e l'età media è di 73 anni.

Però adesso dobbiamo cambiare perché siamo arrivati a toccare i limiti di sopportazione del pianeta.

L'ambiente: il problema più serio che stiamo creando è l'accumulo di anidride carbonica che nell'atmosfera produce il cosiddetto effetto serra. Gli effetti sul clima li stiamo già sperimentando con ondate di calore, eventi climatici estremi e siccità.

I problemi sociali: Questo sistema è incapace di distribuire bene quello che si produce. Pensate che ogni anno il Pil mondiale aumenta del 2-3%, ma questa ricchezza viene distribuita malissimo. Le dieci persone più ricche del mondo sono ricche come metà del pianeta.

Il senso del vivere: Questa società è molto povera nella capacità di costruire il senso del vivere.

Angus Deaton, premio Nobel dell'economia, nel libro "L'epidemia delle morti per disperazione" affronta il tema della trappola di senso per vivere. Andando a studiare migliaia di persone morte per overdose di oppioidi nell'ultimo decennio, ha scoperto una serie di fattori che creano questa trappola: il basso reddito, la bassa istruzione, il senso di fallimento della vita, delle relazioni...

La ricerca della felicità

Questi sono i problemi. Ma come si possono risolvere? Noi economisti civili siamo parti-

ti dalla ricerca della felicità. E c'è una cosa bella: oggi la felicità si può misurare. Ma ci dobbiamo chiarire sul concetto di felicità. Se la felicità è considerata come le emozioni e gli stati d'animo non la possiamo controllare e verificare.

La felicità a cui mi riferisco è la soddisfazione che deriva dal progetto che hai dato alla tua vita. Quello dipende interamente da noi. La persona felice non è una persona che non ha problemi o non sperimenta momenti di tristezza. Ma è una persona che ha una direzione, che ha dato un senso alla sua vita.

A me in particolare sembra che l'aspetto decisivo per entrare in questi problemi sia la generatività.

Quando si è generativi? Quando si sente che il proprio contributo può migliorare il mon-

do. L'uomo è un essere relazionale, è felice se crea relazioni e se riesce a fare qualcosa che percepisce sia un valore per altri esseri umani .

Ci sono studi che dimostrano che più le persone sono generative e più sono felici. E generativo in questi studi è una combinazione di creatività e compassione per gli altri.

Partendo da questi presupposti l'economista civile diventa un po' un medico sociale che, conoscendo le dinamiche e i meccanismi economici, può suggerire metodi e strumenti per migliorare la vita delle persone.

Si tratta quindi di trovare e promuovere buone pratiche per far crescere la generatività.

Il voto col portafoglio

Qual è la strada per essere generativi nel mondo di oggi? Noi tutti insieme, e non solo io, che faccio l'economista? Una chiave che abbiamo identificato si chiama voto col portafoglio.

Il potere forte dell'economia è il consumatore, perché tutto ruota attorno a quello che noi compriamo.

Immaginate per un attimo di essere i consumatori di tutto il mondo. Se voi da domani vi convincete di essere consu-



matori responsabili, cioè di premiare col vostro voto col portafoglio i prodotti più sostenibili, da domani il mondo sarà già cambiato: resteranno le aziende sane e che lavorano secondo giustizia, equità e tutelando l'ambiente...

Ma perché allora non lo facciamo? Ci sono cinque motivi. Il primo è la consapevolezza. La maggior parte delle persone non conoscono e non si rendono conto che possiamo votare con il nostro portafoglio. Il secondo è l'informazione: chi mi dice qual è il prodotto più sostenibile? Di chi mi fido? Terzo aspetto è il coordinamento: il piccolo consumatore da solo non può fare nulla, bisogna mettersi tutti insieme, o almeno in tanti. Quarto aspetto è il prezzo: spesso si compra quello che costa meno. E quinto fattore è la pigrizia; la gente è pigra e non vuole cambiare abitudini.

Per ovviare a queste difficoltà abbiamo fatto nascere una proposta che si chiama Next, nuova economia. Una rete che cerca prima di tutto di mettere insieme cinquantacinque realtà del nostro paese: alcuni sindacati, associazioni dei consumatori, la Lega Ambiente, le Acli, l'ARCI e altri. La finalità è di mettere in relazione, in dialogo le aziende che vogliono fare un percorso verso la sostenibilità.

L'esperienza di Gioosto.com

L'ultima proposta di Next è un sito online che si chiama Gioosto.com dove mettiamo in vendita i prodotti dell'economia civile sostenibile. Troverete qui produttori e imprenditori del nostro Paese che fanno economia cercando però di darle anche un senso. Per esempio su Gioosto troverete i prodotti dell'economia carceraria, oppure realizzati da persone con disabilità psichica.

In esperienze così credo davvero si trovi la massima ricchezza di senso. Proprio nel reinserimento lavorativo o nella valorizzazione creativa di un detenuto o di una persona con disabilità si incontra il massimo della generatività, sia per il cosiddetto "normale", che sarebbe l'acquirente, sia per la persona che si sentirebbe scartata e ai margini.

Questo incontro è vincente per entrambi, perché il "normale" trova la massima ricchezza di senso nel dare un'opportunità a una persona che è in difficoltà, e la persona scartata trova l'occasione di risentirsi nuovamente utile e protagonista nella vita.

Un'esperienza interessante di voto col portafoglio è anche il "prodotto del consumatore".

Questa esperienza è nata in Francia per sal-

vare i produttori di latte che, al prezzo di mercato, non riuscivano più a sopravvivere. Sono stati i consumatori a far valere il loro potere d'acquisto, decidendo i prodotti da sviluppare e fissandone le caratteristiche - tramite risposte online - in termini di qualità, tecnica di produzione e, soprattutto, remunerazione dei produttori. Questa iniziativa ha permesso di arrivare a circa trecento milioni di litri di latte venduti, circa il sei per cento della quota di mercato, con una differenza di spesa irrisoria per i cittadini. Con la stessa modalità ora in Italia stiamo facendo l'olio d'oliva.

Altro tema importante per votare con il portafoglio e per alimentare una economia sostenibile è il tema dell'energia. Il programma dovrebbe essere ispirato al celebre verso di Ungaretti: "mi illumino di immenso". Dovremmo cioè puntare alla indipendenza energetica dove illuminare è usufruire di energia e il fatto che è immenso è perché è rinnovabile. Esistono già da anni persone che si sono messe insieme per fare una comunità energetica condividendo l'energia prodotta da fonti rinnovabili. E questo lo fanno privati con le loro case, ma anche aziende o comuni dove mettendo insieme eolico, solare e altre fonti rinnovabili coprono il fabbisogno energetico complessivo. Singolarmente sarebbe impossibile, ma insieme si può.

Un nuovo modo di fare politica

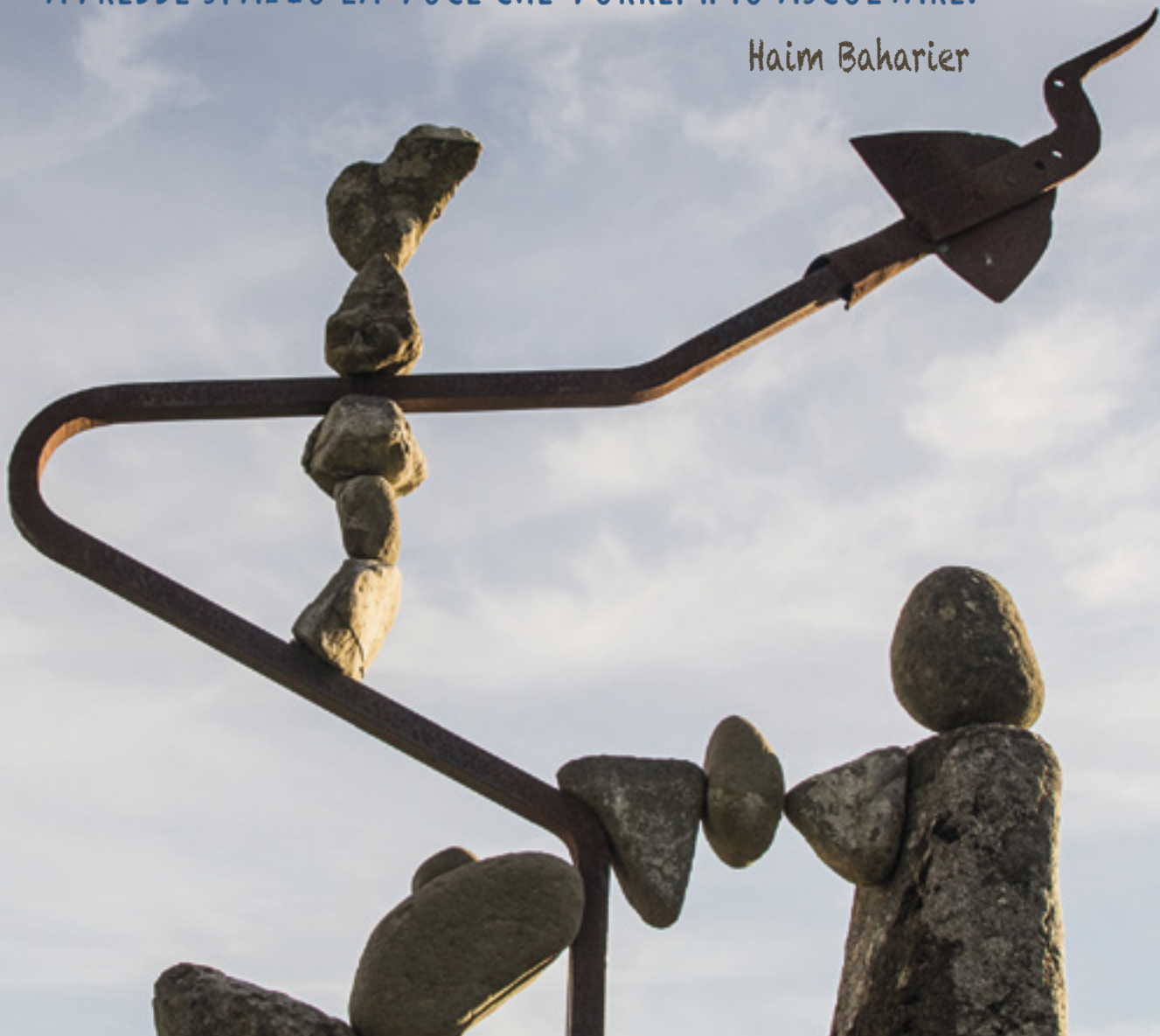
Quindi, per concludere, cosa vuol dire per noi oggi risplendere? In Italia la nostra forza è "il civile", cioè la cittadinanza attiva, il terzo settore, tutte le associazioni, organizzazioni, cooperative, parrocchie, fondazioni, comunità. Se vogliamo migliorare le cose dobbiamo puntare sul civile. Che non potrà diventare un partito, ma che può creare uno spartito, perché in questo momento ha un vantaggio culturale. Oggi i politici sono troppo impegnati a gestire il potere e manca quell'anello di congiunzione con la gente, con le persone normali che una volta era svolto dai partiti. Ora lo possiamo fare noi e le varie associazioni del civile.


Non so se sapete che prima delle elezioni la Costituzione è stata modificata. Perché? Per la proposta di un partito o di un politico? No. La rete di ASviS (Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile) ha proposto di inserire lo sviluppo sostenibile nella Costituzione e tutti i partiti all'unanimità hanno votato sì.

Vedete come il civile può fare politica?

SOLO NEL VUOTO CHE VORREMMO COLMARE
AVREBBE SPAZIO LA VOCE CHE VORREMMO ASCOLTARE.

Haim Baharier



A close-up, black and white photograph of Maurizio Maggiani. He is wearing round glasses and has a serious expression. He is speaking into a silver microphone. The background is dark and out of focus.

QUANTA VITA E QUANTA morte ho generato?

di Maurizio Maggiani*

La guerra in corso, con il suo carico di dolore e di morte, pesa su ogni essere umano.

E ci chiama a mettere in gioco la nostra responsabilità personale.

Sono nato nel 1951, in una casa che portava ancora i segni dei mitragliamenti perché era sulla linea gotica. Mia madre era una superstite, mio padre un reduce della guerra partigiana.

Non avevano niente. Eppure mi hanno messo al mondo, perché avevano una convinzione: "Quello che abbiamo patito noi, tu non lo patirai mai.." Avevano la certezza che una cosa orribile, come era stata la seconda guerra mondiale, non sarebbe mai più potuta accadere. Io sono nato per quella certezza.

Mio padre e mia madre poi sono morti prima di vedere il peggio. Però io al peggio ci sono arrivato. E quindi le guerre, la guerra nella ex Jugoslavia, le ho anche vissute.

E oggi c'è questa guerra in Ucraina, che sembra così diversa dalle altre e non capisco perché. Mi sembrano tutte uguali le guerre, c'è tanta gente che muore e chi muore sono soprattutto gli innocenti, i poveracci. Gli stati maggiori non muoiono mai. E io mi chiedo come mi pongo di fronte a questo.

La domanda che mi faccio è questa.

Io sarò giudicato; quando sarà finita la mia storia qui tra voi, non so se sarà il Dio che non conosco o gli umani che mi hanno conosciuto, ma comunque si aprirà il librone al mio nome e cognome e mi sarà chiesto conto del mio esistere nel mondo. Non credo, sono sicuro anzi, che non sarò giudicato per i romanzi che ho scritto, né mi giustificheranno le buone intenzioni, i bei pensieri o i bei discorsi.

Ci sarà una sola domanda a cui dovrò rispondere: quanta vita hai generato Maggiani, e quanta morte? Quanto della vita che ti è stata data hai restituito e quanta ne hai tenuto per te?

Sapete, C'è un passo molto bello del Libro della Sapienza; dice che Dio non ha creato la morte, è dell'uomo la creazione della morte. L'universo non è fatto per la morte. Noi abbiamo generato la morte, la morte è una potestà degli umani. I miei gatti non conoscono la morte, nemmeno quando consumano un topicidio o un passericidio.

E quindi la morte è roba nostra e solo nostra.

E perché io vi parlo di questo?

Perché mi sento molto preoccupato: io non so, non so ancora se ho generato abbastanza vita per compensare la vita che ho consumato. Ma se io non ho mai messo la mano sopra un mio fratello, o sopra un gatto, posso ritenermi salvo, anche se è successo sotto i miei occhi che altri lo abbiano fatto?

Io credo di no: io credo di essere corresponsabile in quanto umano di tutto ciò che concerne l'umanità. Io so di essere responsabile non solo della mia mano, ma delle mani di tutti gli umani. Quindi di fronte alla guerra, di fronte al sopruso, comunque di fronte ai generatori di morte, io sono responsabile anche se sono distante, solo apparentemente distante.

E quindi? E quindi sì, io andrò alla manifestazione per la pace. Lo farò lietamente, non perché questo mi salverà. Non mi salverà questo. Mi salverà semmai quello che potrà accadere da quella manifestazione. Se accadrà che da quella manifestazione sarà generata della vita, allora quello sarà una 'robina' in più da mettere sul piatto della bilancia.

Ma ci vado gioiosamente perché in questo modo io mi presento, mi autodenuncio come responsabile. Ed è una grande liberazione. Vado a confessare di essere responsabile, anche se non ho mai messo la mano sopra un fratello.

Eppure anch'io sono responsabile.

IL VIAGGIO DI Ebrima



Ha navigato a lungo controcorrente prima di trovare una terra dove posarsi.

Ora il suo viaggio è diventato una mostra, e la sua arte un modo per far capire la fatica e il coraggio di ogni migrazione.

Per provare a splendere Ebrima ha compiuto un lungo viaggio, dal Gambia all'Italia. Ha attraversato il deserto, una maratona senza fine. Ha vissuto il buio profondo della Libia, dove ha conosciuto giorni terribili di detenzione e di paura, ha superato la prova del mare, lo stesso mare che ha inghiottito tanti suoi fratelli africani.

Finalmente è arrivato a destinazione.

Oggi Ebrima Danso vive presso la comunità di Vicofaro, vicino Pistoia, e qui ha trovato il suo modo di raccontare il suo viaggio alla ricerca della luce.

Ha iniziato a dipingere, affidando alla tela i suoi ricordi e le sue emozioni di un viaggio infinito e durissimo.

Ne sono nati quadri bellissimi, emozionanti, intensi che sono diventati una mostra.

Abbiamo invitato Ebrima al nostro convegno di Romena insieme al responsabile della comunità di Vicofaro, Massimo Biancalani. I suoi quadri sono stati esposti, Ebrima ha potuto raccontarsi. L'abbraccio di cuore della gente di Romena ha acceso i suoi occhi. L'arte, la sua arte semplice e colorata è diventata uno strumento per raccontare, per non dimenticare. E, soprattutto, per ricominciare.



Romana

"E tu splendi invece..."

in un click

di Piero Checcaglini

Non solo interventi, non solo momenti pubblici sul palco. Ma anche tanto calore umano, tanti incontri, tanta voglia di ritrovarsi e stare insieme.

Questo è stato il nostro primo convegno dopo gli anni della pandemia. Un bellissimo modo di ricominciare.



**Un fine settimana
di grandi donne**



Un pubblico sempre
attentissimo





Collaboratori festosamente all'opera





La messa finale



Lettera a un padre

di Pier Luigi Ricci

Don Dino Liberatori è stato un grande sacerdote. Un uomo libero e liberante, con uno sguardo fiducioso e aperto sulla vita. Lo abbiamo conosciuto bene anche a Romena.

A due anni dalla sua morte un gruppo di amici ha deciso di ricordarlo recuperando alcuni tra i suoi testi più belli e molti dei suoi insegnamenti trasmessi con semplicità, nel quotidiano.

Il libro (pubblicato dalle Edizioni Romena) si intitola "Come in terra... così in cielo"* e lo apre questo intervento di uno dei 'figli' spirituali di don Dino, il nostro Pier Luigi Ricci, Pigi.



Caro don Dino,

abbiamo scelto alcune delle tue lezioni, quelle di cui abbiamo conservato il ricordo più bello, per realizzare questo volume. Di scrivere un libro te lo abbiamo chiesto tante volte. E tu sempre dicevi che lo avresti fatto quando avevi meno impegni.

Noi si sorrideva a questa frase che suonava per chi ti conosceva come un “cioè mai”. Sì, perché ti sei dedicato alle persone fino all’ultimo.

E pensare che molte persone ad Arezzo, parlando di te mi avevano detto: “Don Dino... meraviglioso: sembra che non abbia mai niente da fare. Quando vai da lui non ha mai impegni.” Era proprio così, quando qualcuno di noi veniva a chiederti aiuto sembrava che non tu avessi altro da fare che stare con lui e che magicamente avessimo indovinato il tuo giorno libero. E questo ci ha fatto sempre sentire unici ed importanti.

Ma c’è una cosa di cui vorrei parlarti. Quando ero uno dei tuoi studenti ti ho sentito tante volte dire che la Bib-

bia non è un libro, non è un insieme di insegnamenti da imparare, non è una teoria. Tu dicevi sempre che è una “parola viva” che ti cambia, è un’esperienza di vita che non sai dove ti possa portare. Dicevi che non è un messaggio statico, ma che questo flusso di scambio di parole tra il divino e l’umano si attualizza col passare del tempo e può trasformare la terra. Ma questa cosa, non sapevo cosa significasse, cioè non accadeva, almeno in me. Ma non ero il solo. Tanti ancora, secondo me, insegnano a leggere un libro, insegnano teorie e portano la Bibbia ad essere come una parola morta, nel senso che non produce effetto, la conosci, ma non ti cambia la vita.

Ho cercato per tanto tempo il significato di questo tuo insegnamento e non l’ho trovato a scuola da te, ma guardandoti vivere. Ti ho sempre visto innamorato della vita, come un



uomo che non va in giro con la borsa piena di libri, ma con se stesso. Come uno che è capace di toccare la gente. Hai fatto un sacco di cose bellissime, anzi a dire il vero ne hai fatta una sola: hai amato la gente. E la gente questa cosa l'ha sentita. Hai toccato le persone, le hai coccolate, le hai abbracciate, hai fatto sentire agli altri che ti piacevano e che ti piaceva stare con loro. E non l'hai fatto col pensiero e con il libro, l'hai fatto con il tuo corpo, con il tuo sorriso, con le tue parole.

Poi un giorno, in uno dei tuoi incontri, questa cosa la dicesti in maniera esplicita ed allora tutto mi fu più chiaro. Dicesti che la chiave che rende viva ogni religione ed ogni teoria sulla vita è questa: la vita, l'energia e non solo quella umana, ma anche quella divina, quella dell'universo, chiamala come vuoi, non passa dalle teorie e dal sapere. Ma gli esseri umani la producono e la trasmettono attraverso il comportamento, attraverso il loro corpo, i loro gesti. Dice-

sti che la Bibbia non è quel libro che hai sul comodino, che la Bibbia sono io, sei tu. Siamo noi la Parola di Dio.

Quindi, ogni volta che fai delle cose con amore verso gli altri, fai vivere quelle pagine, che così creano vita e che così cambiano anche loro stesse e non sono più quelle di ieri, quelle di mille o duemila anni fa. Sono già altro. Sono quello che serve oggi.

Ora sto pensando a che peso e che importanza abbia questa chiave. Penso a come sarà il mondo quando le organizzazioni e le chiese di ogni tipo comprenderanno che la vita e l'energia divina, quella che loro intendono portare su questa terra, non derivano dai riti e tantomeno dai ruoli, ma dai comportamenti, cioè dalle persone che incarnano un messaggio.

Sarà tutto diverso anche dal momento in cui considereranno che la verità non è una frase o un dogma scritto su di un libro, ma che la verità è ciò che fa bene agli altri e naturalmen-

te a se stessi. E che la validazione di questo principio sarà data dai risultati. “Un albero si riconosce dai frutti” dice il Vangelo. Questo è un principio liberante, bellissimo, che ci hai ripetuto tante volte.

Se la verità è un libro, chi non rientra in quello spazio viene tagliato fuori. Ma se si riconosce dai frutti, pensa a quante cose belle e vere esistono sulla terra.

Voglio dirti per oggi un’ultima cosa che mi piace di tutto il tuo messaggio e che ne rappresenta come il suo nucleo centrale: è quando ci hai detto che la felicità è una scelta, non un colpo di fortuna o una cosa dovuta alla fatalità.

Questa affermazione non solo ribadisce il diritto di ciascuno ad essere felice. Ma è bella per il fatto che sposta l’accento su una visione in cui l’uomo è in grado di diventare felice e di fare di questo principio il senso della propria vita. Che è come dire: tu sei su questa terra non per fatica-

re e poi meritare qualcosa, non per soffrire e sacrificarti per Dio o per gli altri, ma per prendere coscienza della grandezza che già hai e per giocarti questa partita: il raggiungimento della tua felicità.

Quindi tutto dipende da te. E tu, in fondo alla vita, dovrai rispondere solo di questo: se ti sei divertito. Se sei stato bene. E’ bellissima questa visione.

Caro don Dino, ti ho voluto parlare di tutto questo e voglio dirti che non ti ho mai ringraziato abbastanza per avermi condotto con te nella strada che porta alla verità. Senza di te non so come avrei potuto farlo.

Ciao, ti mando un grande abbraccio da qua, con amicizia,

Pigi

DARE tutto

di José Tolentino Mendonça

Dalla scorsa primavera abbiamo il privilegio di una collaborazione speciale: quella del Cardinale José Tolentino Mendonça, scrittore, poeta, grande uomo di fede.

Ogni settimana José ci invia una sua preghiera che condividiamo su sito e social. Una preghiera da custodire nel cuore come strumento di rigenerazione delle nostre vite e come un invito a far crescere la nostra umanità.

Tra i testi sin qui pubblicati vi proponiamo questa preghiera che mette al centro la gentilezza come uno stile di relazione da riscoprire...

"Per le edizioni Romena ha pubblicato i libri "Una bellezza che ci appartiene" e "Pregare ad occhi aperti".
Acquisto online su www.romenaccoglienza.it



Insegnaci, Signore, a darti tutto. Non solo le stagioni luminose con il loro entusiasmo, con la loro trasparenza immacolata, la loro luminosità, ma anche gli attraversamenti indecisi e il grigiore senza gloria che così spesso veste le ore.

Insegnaci, Signore, a darti tutto. Ciò che rispecchia l'armonia e la sua delicata perfezione e ciò che, al contrario, ci appare ancora grezzo e impreciso come uno schizzo.

Insegnaci, Signore, a darti tutto. Cosa ci dà serenità e cosa ci preoccupa. Cosa ci incoraggia e cosa ci chiude nello scoraggiamento. Cosa ci rafforza con fiducia e cosa ci abbatte continuamente.

Insegnaci, Signore, a darti tutto. I passi sicuri che facciamo e questo cammino dolorosamente incerto che afferriamo dentro di noi. La certezza che ci spinge in avanti come se ci stessi aprendo orizzonti più ampi e la paura che ci priva del coraggio e al suo posto mette la tentazione di ritirarsi.

Insegnaci, Signore, a darti tutto. La preghiera che ci dà consolazione, che ci fa sentire la carezza nel giro del Tuo abbraccio e quella che mastichiamo in un corridoio deserto, solo come vuoto.

Insegnaci, Signore, a darti tutto senza paura e a rimanere, con la nostra povertà e la nostra verità, in te.

L'amore?

E' il sale della vita

di Maria Teresa Abignente



Da quasi vent'anni Maria Teresa Abignente conduce a Romena i corsi dedicati alle coppie. Finalmente tutta l'esperienza maturata, tutti gli incontri fatti sono sfociati in un libro: Custodire l'amore.

Vi anticipiamo l'introduzione scritta da Maria Teresa semplicemente per farci capire che non solo l'amore è l'energia più grande, ma che costituisce anche ciò che dà sapore alla nostra esistenza.

Queste parole vorrebbero parlare d'amore, di quella cosa cioè talmente semplice da non riuscire mai compiutamente a spiegarla eppure così fondante nella vita di tutti, da farci affermare che, senza l'amore, non c'è vita o, ancora più drasticamente, che si è già morti.

È da quest'ottica che ho voluto parlare d'amore, seguendo questa traiettoria della semplicità, pur sapendo che il risultato sarebbe stato insufficiente e vago, perché il cuore dell'amore è in-

visibile e accostarsi all'amore fa tremare le vene; cercare di parlarne si esaurisce in un balbettio, le parole non bastano, sembrano tutte inadeguate e misere. Inesprimibile amore.

D'altra parte queste parole non costituiscono nemmeno un manuale di terapia della coppia e non ne fanno neanche l'ennesimo libro sulla psicopatologia della vita familiare; non sono un ricettario per il buon funzionamento delle dinamiche coniugali o un prontuario per i genitori.

Nascono piuttosto dall'esperienza di decine di corsi, tenuti alla fraternità di Romena, di preparazione al matrimonio e da un minimo di competenze acquisite nello

studio della medicina psicosomatica e della mediazione familiare, ma non hanno alcuna pretesa di arricchire il già immenso campo della letteratura sul tema delle dinamiche familiari.

“Ci sono parole con il corpo e parole senza corpo. Libertà è una parola senza corpo. Come anima. Come amore. Parenti dell'aria e quanto l'aria senza confini definiti... Hanno bisogno di qualcuno che presti loro la sua carne, il



suo sangue e i suoi limiti perché diventino concrete. Di versarsi in un corpo che si faccia vaso perché ne possano assumere la forma e la storia. E poiché ogni corpo è diverso dall'altro, queste parole respirano diversamente a seconda dell'individuo cui vanno incontro." (Pierluigi Cappello, Questa libertà, ed. Bur)

Quindi se l'amore non ha un corpo vuol dire che si esprime attraverso i nostri corpi, i nostri volti e le nostre voci e che le storie di ognuno di noi sono le storie dell'amore. Ogni essere vivente è il luogo dell'amore che accade in lui. Così ragionando sembra però che questo inesprimibile sia un insieme dato dalla sua frantumazione nel mondo, che non esista un'unità, che l'amore sia cioè solo la somma di tutti gli amori possibili al mondo. E cosa sarebbe mai il mio singolo amore nell'immensità dell'universo? Soltanto un minuscolo fenomeno in un oceano, una microscopica avventura persa in un altrettanto microscopico punto del cosmo.

A meno che... a meno che non si rovesci la prospettiva: è l'universo ad essere minuscolo mentre l'amore è infinito. Un infinito minimo, umile, che è solo un inizio, un'alba, un piccolo assaggio, ma al di fuori del quale tutto è notte e

freddo. E disperato.

Ognuno di noi ne ha fatto in minima parte esperienza: il vero nemico, il solo, è quella tristezza invadente e distruttiva che non sopporta la nascita e la vita e che origina dal non sentirci amati e incapaci d'amare. È da questo baratro che fuoriescono le malvagità, i ripiegamenti, le perversioni e tutto l'inumano. Ma in ogni vivente resta una traccia lieve, una memoria felice di quella tenerezza calda che tutto precede, che diventa una possibilità da scegliere e preferire perché libera dall'inferno. L'amore nasce dall'amore, questo lo sappiamo bene, l'amore partorisce sempre e ancora sé stesso, ogni giorno, se non disperiamo. Dobbiamo sceglierlo, volerlo: si fa e si disfa attraverso le crisi della vita, ed è avventura perché nulla è già deciso. Per questo restiamo confusi. Eppure lo sentiamo che senza amore siamo persi, che senza amore la nostra vita non ha più sapore e gusto e che questo amore conserva la nostra umanità.

Come se fosse il sale della nostra vita. Sta a noi non fargli perdere sapore perché se l'amore non ama cosa mai potrà ridarci vita?

L'AMORE NON È UNO STATO ECCEZIONALE
DI STRAORDINARIETÀ ED ENTUSIASMO,
MA IL REITERATO PERCORSO
DI SPINE CHE
CONDUCE ALLA ROSA.

José Tolentino Mendonça



Rifiorire

Luigi Verdi

Rifiorire



€10,00 - acquisto online
www.romenaccoglienza.it

Dai, usciamo, è tempo di rifiorire. E' l'invito del nuovo libro del nostro don Luigi Verdi.

Gigi ha scelto le parole chiave che possono aiutarci a ripartire, a riempire di nuovo i polmoni.

Cosa sappiamo noi della fatica della natura, del sudore di un filo d'erba, di una gemma o di un fiore, noi che diamo per scontata la fioritura in primavera e il verde splendente dei

prati in estate? Io credo che anche per loro ci siano timori e incertezze, dubbi e forse paure dopo gli inverni gelati e l'aver sentito cadere le foglie d'autunno.

Forse anche la natura tutta, come noi, pensa impossibile poter di nuovo splendere e rifiorire e rinascere ancora una volta. È il nostro compito e la nostra forza, è la speranza alla quale siamo chiamati: dopo il gelo e la solitudine, dopo la paura e la gli scossoni violenti la vita ci domanda un nuovo

germoglio, come un altro respiro.

Per questo ho provato a capire cosa mi serve davvero, cosa mi aiuta in questo intervallo di attesa per non lasciarmi afferrare dallo sconforto di un'aridità che incombe.

Scelgo faticosamente ogni giorno, ogni attimo di ascoltare il mio cuore e il mio corpo, e di non lasciarmi travolgere dalla frenesia.

Scelgo ogni giorno, ogni attimo di rimettermi in piedi, perché Gesù ama chi cammina e ha piedi dolenti.

Scelgo ogni giorno, ogni attimo di guardare meglio, oltre la superficie, oltre la facilità di uno sguardo distratto.

Come da un pozzo ho tirato su alcune parole, quelle trovate anni fa e che una patina di polvere aveva come nascoste e seppellite; sono ancora vive, sono ancora pronte a domandarmi una risposta: amicizia, silenzio, leggerezza, paura... sono le parole della vita e io le avevo dimenticate.

Mi servono ancora, mi servono sempre se voglio farmi trovare pronto dalla primavera o da una luce che oggi appena intravedo...

Agenda

Sempre insieme *Ogni giorno*

L'agenda di Romena, è pronta a accompagnare il vostro 2023 nutrendo ogni giorno con riflessioni, poesie, citazioni accanto alle quali c'è tutto lo spazio necessario ad annotare i propri impegni e i propri pensieri.

Per il 2023 il tema che abbiamo scelto è "sperare insieme" e i colori scelti sono quelli arcobaleno. L'auspicio è che la pace, personale e collettiva, possa essere l'orizzonte del nuovo anno.



€15,00 - acquisto online
www.romenaccoglienza.it

La rivista di Romena

Parole, immagini, riflessioni, interviste per entrare nel cuore dei grandi temi della vita.



Per ricevere il 'Giornalino' iscriviti con un'offerta libera così ci aiuti a sostenere i costi di stampa e spedizione

Iscrizione on-line:

Vai sul nostro sito www.romena.it/iscrizione-al-giornalino e segui le indicazioni compilando tutti i dati richiesti. **L'iscrizione è valida per 4 numeri.**

Puoi effettuare la tua offerta tramite:

- **PAYPAL o CARTA DI CREDITO**
- **BOLLETTINO POSTALE:** c/c postale **38366340**
(inserisci la tua mail nello spazio della "causale").
- **BONIFICO:** IBAN IT 58 0 0760114100 0000 3836 6340
(inserisci nominativo e indirizzo completo nella causale).

Rinnovo iscrizione

Controlla la scadenza della tua iscrizione nell'etichetta di spedizione con il tuo indirizzo e segui le istruzioni per continuare a riceverlo

SCAN ME



Usa il Qr-code per accedere direttamente al modulo di iscrizione



NON LASCIARE
QUESTA TERRA
SENZA AVERE
RACCONTATO
ALMENO
A UNA RONDINE
CIÒ CHE
HAI SOGNATO
DI ESSERE.

Giancarlo Bruni